Mensile libertario ottobre 2016 anno 15 – n.194 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info

Palermo, 24-25 settembre 2016: Italia 5 Stelle (foto Lucrezia Avitabile)

ATTUALITA'
A proposito di Movimento 5 Stelle
Scuola: il preside manager

PER IL DIBATTITO
Riflessioni per un anarchismo nel XXI secolo

CINEMA
Assalto al cielo
Questi giorni

CANZONE
Vinili: l'ascolto perduto

MOSTRE
L'alluvione di Firenze
Antonio e Xavier Bueno

LIBRI DI SCUOLA
Un cattivo maestro

RACCONTO
Il lanciatore di coltelli

FUMETTO
Devastazione e saccheggio
di Marco De Luca

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale – 70%
DCB Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

A proposito di Movimento 5 Stelle

Il sogno della democrazia diretta digitale non corrisponde alla realtà

Una delle principali occupazioni di chi scrive su di un giornale è farsi i fatti degli altri e, questa volta, mi farò quelli del Movimento 5 Stelle. Non che non fosse mai accaduto prima: sul numero 95 di Cenerentola (ottobre 2007), all'indomani del "V Day" di Bologna, tenutosi l'8 settembre di quell'anno, fummo tra i pochissimi a mettere in copertina una foto di Grillo che arringava i suoi seguaci; sul numero 123 (aprile 2010) fui io stesso a commentare, peraltro senza mostrare troppo entusiasmo, il programma politico del Movimento (che nessuno, all'epoca, prendeva sul serio). Questa volta mi occuperò di quest'ultimo da un altro punto di vista.

È noto che recentemente i grillini hanno conquistato il governo di diversi capoluoghi di provincia come Parma e Livorno. Ed è altrettanto noto che, con le elezioni di questa primavera, si sono aggiudicati addirittura il governo di Torino e di Roma. Della giunta torinese i giornali parlano piuttosto bene. Ci si domanda se davvero sia così brava (forse sarebbe opportuno chiederlo ai cittadini...). Di ben diverso tenore sono invece i giudizi dati dai mezzi di comunicazione di massa sulla giunta romana: da due mesi a questa parte non fanno che evidenziare le sue presunte malefatte.

Il motivo è molto semplice: i poteri forti, quelli che controllano la stampa e la televisione, vogliono che Roma ospiti le olimpiadi nel 2024. Dove ci sono grandi lavori, ci sono grandi margini di guadagno e lor signori si possono abbuffare.

La sindaca Raggi, almeno per ora, ha detto di no; e ne sono molto lieto (anche perchè la cosa non era affatto scontata). Nel frattempo però, nel Comune di Roma, sono accadute diverse cose: innanzitutto si sono dimessi (o sono stati ridimensionati) alcuni assessori e dirigenti legati, in qualche modo, alle precedenti giunte di centrosinistra; poi si sono dimessi (o sono stati ridimensionati) alcuni assessori e dirigenti legati, in qualche modo, alle precedenti giunte di centrodestra. La qual cosa ha lasciato tutti piuttosto perplessi.

A tale proposito sembra lecito porsi tre domande:

1) ha fatto bene la Raggi a imbarcare persone che nulla avevano a che fare con il Movimento 5 Stelle (e che si sono fatte pagare profumatamente)?

2) la sindaca è la persona giusta per coordinare la rinascita della città?

3) chi sono le persone elette dal Movimento 5 Stelle nel consiglio comunale di Roma?

Per ciò che riguarda la risposta al primo quesito non ho dubbi. La Raggi ha fatto malissimo. Capisco il terrore di chi si trova di fronte all'impresa disperata di risanare la capitale, terrore che porta ad affidarsi a persone dotate di lunga esperienza. Ma le persone dotate di lunga esperienza, quasi sempre, sono compromesse con chi ha governato fino a ieri portando la città alla rovina. È molto difficile che possano cambiare veramente la musica!

Meglio avrebbe fatto a servirsi di persone giovani e vicine al Movimento 5 Stelle. Il mondo è pieno di giovani capaci (ed economici). Se lo dico io che, essendo vecchio, tendo di norma ad esaltare il valore dell'esperienza, vi potete fidare.

Più difficile è rispondere al secondo quesito. C'è chi ha ipotizzato che la sindaca sia, detto in poche parole, una marionet-

ta infiltrata dal centrodestra nel Movimento 5 Stelle. Se ciò fosse vero non sarebbe, è chiaro, la persona giusta per coordinare la rinascita della città. E mi auguro che le cose non stiano in questo modo.

Ma come si fa, mi domando, ad escluderlo completamente, quando si adotta un sistema di selezione dei candidati che permette a tutti, basta che presentino un documento di identità, di partecipare alla loro scelta? E, a maggior ragione, come si fa, venendo al terzo quesito, ad escludere la presenza di infiltrati tra i consiglieri?

Il problema, in verità, lo hanno creato Grillo e, soprattutto, Casaleggio. Il primo, lo ha sempre detto, non era interessato a costruire un partito. Gli interessava soltanto creare uno strumento che potesse dar voce alle istanze dei cittadini o (meglio) di tutti i cittadini a prescindere dalle loro idee. Al secondo, innamorato del progetto di democrazia diretta digitale, interessava invece implementare uno strumento completamente diverso dall'attuale sistema di rappresentanza politica.

Se queste cose potevano avere un senso in alternativa alla democrazia rappresentativa, è evidente che non hanno alcun senso al suo interno. Il rischio, infatti, è che chi è interessato a fermare il cambiamento voti due volte: la prima eleggendo i propri rappresentanti, la seconda scegliendo on line i candidati dell'avversario (optando per quelli più graditi se non, addirittura, per personaggi appositamente infiltrati).

La copertina del numero 95 di Cenerentola (la foto è di Mario Rebeschini)

Facciamo un esempio: sono il leader di un partito che conta il 30% dei consensi. Innanzitutto faccio votare i miei seguaci per me (e per i miei amici) alle elezioni, assicurandomi il 30% dei seggi (nel caso più semplice, quello di un sistema proporzionale); nel frattempo faccio iscrivere i miei seguaci on line al Movimento 5 Stelle (è sufficiente inviare copia della carta di identità) e faccio scegliere loro i candidati da me inflitrati in tale movimento. Se quest'ultimo conta anch'esso il 30% dei consensi, avrò in mano il 60% dei consiglieri. Se, grazie ai travolgenti comizi di Grillo, otterà il 70% dei consensi, potrò contare addirittura sul 100% dei consiglieri pur avendo perso le elezioni. In conclusione: forse sarebbe meglio che il Movimento 5 Stelle vigilasse più attentamente sulle proprie iscrizioni, e facesse scegliere i candidati dalle assemblee degli iscritti, come fanno le (poche) organizzazioni democratiche degne di questo nome.

Luciano Nicolini

Scuola: il preside manager

Quali i reali obiettivi, già raggiunti, della promozione dei presidi a dirigenti?

Nella scuola si cominciò a parlare di "preside manager" già alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso. Di questa idea erano entusiasti tutti, nei sindacati confederali come nello Snals, il sindacato autonomo, ma soprattutto nell'Anp, l'associazione di categoria, quella che oggi si chiama Associazione Nazionale Dirigenti e Alte Professionalità della Scuola. Erano rabbuiati soltanto quei presidi che, essendo sul punto di andare in pensione, avevano la certezza di non fare in tempo a godere dei benefici, degli onori e dei privilegi in arrivo. L'entusiasmo di chi stava a capo delle scuole era dovuto a tante cose, in primo luogo alla certezza che, cambiando di status e salendo di grado, sarebbero inevitabilmente arrivati significativi riconoscimenti economici e più potere. E non si sbagliavano.

Le voci critiche di allora puntavano il dito soprattutto sul fatto che se di un preside si vuol fare un manager è logica conseguenza che di ogni singola scuola si debba fare un'azienda privata. Naturalmente contro tali voci fioccavano le esclamazioni di sbigottimento e di sufficienza, in particolare si riteneva di doverle rintuzzare sostenendo che col preside manager finalmente sarebbero state riconosciute giuridicamente ed economicamente le "gravi responsabilità" che stavano sulle spalle di un capo di istituto. Qualcuno provava a controbattere che anche un docente che ogni mattina sale in cattedra di fronte a bambini e adolescenti ha un'enorme responsabilità. Si può dire che a tale questione ponesse elegantemente fine un funzionario dell'Aran che, nell'informale e cameratesco scambio di opinioni con rappresentanti sindacali durante una pausa caffè, ebbe a dire chiaro e semplice che un riconoscimento, magari anche sostanzioso, della responsabilità di alcune migliaia di presidi avrebbe avuto un costo nemmeno lontanamente paragonabile a quello, fosse stato pure molto più modesto, moltiplicato per centinaia di migliaia di docenti.

Le cose sono poi andate come sono andate. Le opposizioni sono state sconfitte, purtroppo non solo in questo frangente, e piano piano, contratto dopo contratto (finché i contratti si sono fatti) e poi per altre vie, i presidi sono diventati dirigenti e i loro stipendi sono cresciuti di conseguenza, a fronte di quelli delle altre categorie della scuola i cui stipendi invece sono fermi da anni. Particolare non marginale: se il carico di lavoro è relativamente aumentato per i dirigenti, per le altre categorie, in primo luogo i docenti, è senza ombra di dubbio diventato insostenibile.

Quali i reali obiettivi, già raggiunti, della promozione dei presidi a dirigenti? In primo luogo ristabilire il comando nella scuola; ossia, dopo la ventata di contestazione e di lotte degli anni Sessanta e Settanta, così come è avvenuto nei settori privati, ricostruire una gerarchia ed una autorità messe in discussione, chiamando in causa anche il presunto miglior funzionamento degli istituti là dove comando e autorità fossero saldamente ristabiliti. Inutile citare, a proposito di buon funzionamento del "privato", le decine di migliaia di aziende che hanno fallito negli ultimi anni e che continuano a fallire. In questo quadro, dove ai presidi di un tempo e ora dirigenti forse è aumentata solo la quantità di firme da apporre, bisognava dare al preside il ruolo di colui che, nell'ambito delle ristrutturazioni in funzione di aziendalizzazione di ogni singola scuola, doveva garantire che tutto si svolgesse senza eccessive scosse, senza conflitti, insomma contribuire a far ingoiare le polpette avvelenate a una categoria in genere non molto combattiva, ma solitamente restia a farsi dare ordini e farsi manipolare.

In secondo luogo, mentre si lavorava alla istituzione del preside dirigente, si procedeva anche all'accorpamento degli istituti. Ciò serviva unicamente a fare in modo che là dove prima c'erano tre o quattro presidi ora ci fosse un solo dirigente, così che con gli stipendi da preside risparmiati se ne poteva tranquillamente pagare uno da dirigente e avanzava pure qualche cosa. Del fatto che in questo modo si peggiorasse un servizio e si creasse disoccupazione non importava a nessuno: bastava dire che tutto veniva fatto per migliorare la scuola e far lavorare di più i suoi addetti, notoriamente fannulloni. La gente in genere se la beveva e dormiva tranquilla.

C'è infine una terza questione, forse la più importante: se un preside diventa dirigente, che dirigente è se poi non può assumere e licenziare direttamente il personale? Siamo arrivati a ciò, finalmente, con la "buona scuola". La si giri come si vuole, a partire da quel documento e relative leggi e decreti attuativi, i dirigenti scolastici possono chiamare direttamente il personale con le caratteristiche ritenute adatte al piano di studi dell'istituto da essi diretto, e allontanare coloro che, a giudizio sempre del dirigente, tali caratteristiche non abbiano. Il fatto che per le assunzioni si debba attingere ad una specie di albo non garantisce proprio niente, in primo luogo perché la chiamata non è secondo una graduatoria ma appunto dipende dalle "caratteristiche" individuate dal dirigente. Si presume poi che dopo un determinato periodo di permanenza in tale albo, se nessuno ti chiama, si venga posti in mobilità.

Non avremo più alla fine meccanismi di assunzione che, sia pure non eccellenti, garantivano una certa equanimità, ma l'assunzione a chiamata, magari anche da una agenzia interinale, perché no? Per l'appunto come nel privato.

Sento già gridare lanciando accuse di "soliti esagerati" quelli che un tempo gridavano ai critici del preside manager. Qualcuno allora spieghi il significato di certi passaggi tipo questo: "Per vivere e crescere nell'autonomia responsabile, **ogni scuola deve poter schierare la miglior squadra possibile**. Per farlo i curricula dei docenti saranno resi fruibili in maniera trasparente, e le informazioni in essi contenute serviranno alle scuole per la selezione degli organici funzionali e per la **mobilità di tutti i docenti**" (pagina 63 della "Buona scuola"). Le parti in evidenza sono così nel testo, non sono nostre. Purtroppo per la scuola pubblica e per tutti noi, compresi gli entusiasti di simili provvedimenti, gridino pure quanto gli pare all'indirizzo dei "critici esagerati", i fatti sono già un pezzo avanti su una certa strada. E l'ondata neoliberista partita dagli anni Ottanta non è ancora finita, c'è ancora molto da saccheggiare e distruggere in quanto a servizi pubblici. E direi che se non viene in mente ai lavoratori e alle lavoratrici, della scuola così come di altri settori, di provare a fermare certe delinquenziali politiche, non le fermeranno certo né quelli che ne sono gli autori né quei sindacati e partiti, di destra di centro o di sinistra che siano, che per un verso o per l'altro le sostengono.

Per non rimanere nel generico, direi che fra le tante cose possibili forse una delle più urgenti da fare nella scuola sarebbe provare a ridare fiato al sindacalismo di base, superandone contrasti interni, divisioni, personalismi, ecc. per costruire una piattaforma e uno strumento di lotta e di servizio ai lavoratori che siano più credibili ed efficaci. Mi parrebbe proprio questo del sindacato un punto cruciale, per tanti motivi, non ultimo il fatto che se "loro" hanno creato la figura del dirigente per rafforzare nel posto di lavoro il potere e il comando sia sul piano teorico che sul piano pratico, a noi compete la risposta dell'organizzazione diretta dal basso, per la difesa dei diritti rimasti, per la riconquista di quelli perduti, per la costruzione di una società totalmente diversa da quella in cui viviamo.

Rino Ermini

Riflessioni per un anarchismo nel XXI secolo

recuperato a una concreta e programmata iniziativa rivoluzionaria

«Combattere tutte le chiese e rifugiarsi in quella terra di nessuno ch'è sempre stata l'unica patria del partigiano»

(Stig Dagerman)

Le seguenti considerazioni nascono dal ritenere imprescindibile - per una forza che vuole essere anarchica e libertaria - riallacciarsi a quello spirito e a quella pratica che fu, fin dal sorgere dell'Idea, concretamente rivoluzionaria (e che rappresenta la sua vera, unica, natura). Si tratta allora di volgere le attuali risorse dell'anarchismo a forme d'intervento nel sociale, secondo criteri politici e organizzativi razionalmente flessibili a un continuo aggiornamento desunto dal rapportarsi con gli incessanti mutevoli aspetti della realtà, dopo aver bloccato l'ago della bussola dell'agire nella direzione del cambiamento dello stato delle cose esistente.

Attualmente invece nel movimento anarchico e libertario appaiono preminenti elementi testimoniali conseguenti all'aderire acriticamente a un modello d'anarchismo nato sulle particolari situazioni sociali succedutesi nell'arco di tempo dei decenni a cavallo del 1900!

Ma il continuo cambiamento della realtà (attualmente sottoposta a cambiamenti epocali) richiederebbe ciò che Errico Malatesta, come prevedendo quanto poi avrebbe potuto accadere, raccomandò; cioè un ininterrotto atteggiamento di revisione critica dell'anarchismo per non perdere il contatto con l'attualità e, per quanto oggi appare evidente e necessario, per superare l'attuale preclusione a incidere concretamente (politicamente) al superamento del paradigma capitalista che definisce il senso della vita dei popoli. Siano questi occidentali o meno.

Illuminante a questo proposito il reportage sul Congresso mondiale anarchico di Saint Imier del 2012, firmato da Donato Romito comunista anarchico, pubblicato da *A rivista anarchica* n° 377 (febbraio 2013) del quale a seguire riporto due brevi, significativi stralci:

«Tracciare un bilancio politico su Saint Imier non è cosa facile... Incontri, abbracci, strette di mano, canti, brindisi ed esperienze coinvolgenti sul piano personale e collettivo, rafforzamento di rapporti internazionali, scoprire di saper parlare lingue sconosciute anche solo per riconoscersi l'un l'altro/a nell'appartenenza nello stesso movimento almeno per una volta nella vita, nella stessa occasione della sua storica rappresentazione commemorativa, tutto questo è stato Saint Imier 2012...

Ma non basta. Non può bastare.

Saint Imier si è chiuso con un enorme deficit: il grande guadagno sul piano relazionale interno al movimento rischia di non tradursi in un investimento fattuale ed ideale di proposte politiche...

Non è infatti venuta fuori una chiara e forte indicazione politica su come far fronte all'attuale situazione di crisi economica, sociale, politica, ambientale, culturale, di civiltà...», ma soprattutto, mi preme aggiungere, la necessità di aggiornamento è richiesta dal dover passare da un anarchismo già impegnato ad indicare alle masse affamate, sfruttate, vessate la rivoluzione sociale come strumento del riscatto ad un anarchismo chiamato oggi - prima di tutto- all'abbattimento della schiavitù mentale esercitata dal potere capitalista attraverso la trappola della "democrazia rappresentativa" largamente accettata dalle moltitudini.

Questo problema che richiederebbe all'odierno anarchismo uno specifico impegno politico-organizzativo è invece largamente affrontato solo a livello teorico da una vasta produzione letteraria e saggistica fino a oggi rimasta sufficiente unicamente a sè stessa.

L'inadeguatezza a esprimere iniziative convenientemente attrezzate miranti al coinvolgimento delle moltitudini - che ogni aspirazione al cambiamento non può non perseguire - deriva dall'emotiva e mai interrotta adesione al logoro, obsoleto "rifiuto della politica" vero nodo gordiano che tiene l'anarchismo legato al passato e lo costringe a auto-confinarsi in una nicchia del sociale senza alcuna considerazione che nello stesso sociale le sole parole "anarchico" e "anarchia" sono sinonimi di caos, mancanza di razionalità, cieca violenza o, nel migliore dei casi innocua, ingenua aspirazione a realizzare un qualcosa d'impossibile che va oltre ogni umana possibilità. "Che senso ha non partecipare al dibattito politico una volta caduta l'aspettativa rivoluzionaria?" si chiedeva Camillo Berneri nel 1922, domanda alla quale dobbiamo aggiungere «Come si può spiegare il "rifiuto della politica" se è con la politica che lor signori determinano la qualità della nostra vita?»

Questa strenua conservazione della tradizione ha comunque avuto il merito grandissimo di avere traghettato intatto il pensiero anarchico per una stagione lunga un secolo difendendolo prima dagli attacchi ideologici e politici seguiti alla vittoria dei bolscevichi (Russia 1917), poi dalla violenza armata fascista, nazista, franchista, stalinista volte alla eliminazione dell'Idea attraverso l'eliminazione fisica dei suoi sostenitori (1922-1945). A guerra finita il pensiero anarchico ha dovuto ghettizzarsi per sopravvivere alla mondiale egemonia politico/culturale posta sulle masse dalle variabili espressioni del marxismo e del marxismo-leninismo crollate con il crollo del muro di Berlino (1989) e gradualmente seguite dal-

l'evaporazione di gran parte delle realtà organizzate sotto l'etichetta "di sinistra". Questa sequenza di avvenimenti va letta come un giudizio della Storia che restituisce al pensiero anarchico il merito di aver individuato da subito - nello stato in quanto tale e nelle istituzioni che lo costituiscono (insieme al potere religioso) - lo strumento primo del potere capitalista. Cioè la ragione prima delle guerre, delle ingiustizie sociali, dell'aggressione alla natura, della fame, della sete e della miseria nel mondo.

Attualmente in Italia la soluzione "democratico-rappresentativa" subisce, presso le moltitudini - anche in quelle meno politicizzate sempre più numerose - una prima crepa rispetto alla sua credibilità (che fu e, in gran parte, rimane molto alta) solo perché dalla palude dell'imperante politicismo sono emerse le incessanti ruberie di una classe politica becera e ladra. Ormai senza più punti di riferimento politico-sindacali e in mancanza di spiegazioni a questa situazione di crisi, queste moltitudini, limitandosi ad un astensionismo fine a se stesso, senza prospettive politiche, lasciano aperte le porte a soluzioni autoritarie. E questo accade quando nel bagaglio ideologico, politico, culturale di noi anarchici esistono le risposte che le moltitudini smarrite aspettano cioè l'assegnare alla politica il suo originale compito di strumento risolutore dei problemi sociali e non più strumento di potere per lobby e consorterie varie.

Tutto questo ci dice che la stagione del traghettamento del pensiero anarchico e libertario si è conclusa - seppure in maniera limitata - ma sufficiente a rilanciare una nuova stagione di lotte su un piano completamente diverso dal passato (e dall'attuale) da definire a partire dall'analisi della presente realtà.

Il primo necessario momento autocritico che il movimento deve affrontare verte sulla natura e sulle modalità con le quali ci esponiamo nelle nostre esibizioni pubbliche siano assembleari, o di propaganda scritta, o nei cortei dove, per esempio, slogan come "Né servi né padroni" e "Lavorare meno lavorare tutti" o "Autogestione!" risultano datati, senza alcuna possibilità di incidere nell'odierno immaginario collettivo nel quale certe passate consapevolezze hanno spesso lasciato il posto alle attuali suggestioni di difesa, di solitudine, d'impotenza.

Sono slogan attualmente senza alcuna efficacia divenuti parte di una monotona liturgia fine a se stessa o – meglio - destinata a rassicurare i compagni che la rappresentano della genuinità del loro essere anarchici!

Sono slogan attualmente senza alcuna efficacia sia perché sentiti infinite volte ma soprattutto perché non tengono conto del fatto che solo ciò che si presenta come nuovo e aderente direttamente alle problematiche in corso può fare centro nell'immaginario del singolo cittadino comune. Gli interventi per risultare efficaci devono cioè essere strettamente collegati a quelle vicende politiche che hanno già coinvolto - o possono coinvolgere - i cittadini. Inoltre la nostra presenza ai pubblici dibattiti rappresenterebbe un cavallo di Troia per liberare il dibattito politico dalle pastoie del politicismo teso a complicare anziché rendere chiaro ed intelligibile il dibattito stesso.

È infatti agendo lo spirito libertario (e non più limitandosi ad agitarlo inneggiandolo in mezzo a decine e decine di bandiere rosse e nere), immettendo nei dibattiti pubblici la semplicità della sua parola e la semplicità dei suoi concetti che potremmo avviare quel processo pre/rivoluzionario teso allo smantellamento della colonizzazione dell'immaginario collettivo (schiavitù mentale) ottenuta con la manomissione del vero, originale significato delle parole effettuata dalla cosiddetta "informazione" (da tempo divenuta semplice "comunicazione") che il Potere da sempre incontrollato gestisce. Rendere alle parole il loro vero significato rappresenterà quindi una priorità della nostra iniziativa da perseguire con presenze il più possibile costanti alle manifestazioni politiche, sindacali, culturali dove i nostri interventi saranno indirizzati a dare quelle risposte che solo noi come anarchici possiamo e abbiamo interesse a dare ai tanti quesiti che l'ufficialità, la stampa e tutti i massmedia, controllati dal Potere che incombe sulla società, hanno invece interesse a mantenere oscurati.

Inoltre queste esposizioni pubbliche diventano importanti per guadagnare consensi e avviare un radicamento nel sociale senza il quale non c'è - e mai ci sarà - futuro per il nostro (come per ogni altro) movimento.

Nella piena consapevolezza di aver posto un problema complesso e tutt'altro che popolare tra gli anarchici, e che richiederebbe una trattazione molto più ampia, concludo sperando nell'apertura di un dibattito generale. E superando quindi - una volta tanto - quel muro di gomma dietro il quale abitualmente si rifugia la muta indifferenza conservatrice. Amen.

Empoli, luglio 2016

Ettore Pippi – comunista libertario eretico (eppariit2002@libero.it)

A mo' di risposta

Condividiamo, in larga parte, le considerazioni di Ettore Pippi, simili a quelle fatte da Giorgio Franchi (alias "Il Passatore") e altri compagni di Ferrara e Rovigo sul n. 163 di *Cenerentola* (dicembre 2013). Dal loro appello si sviluppò l'auspicato dibattito generale iniziato sul numero 170 ed esauritosi (per ora) sul numero 187.

Se i compagni intendono riaprirlo, ne saremo felici (in pochi vi hanno finora partecipato). Li invitiamo, tuttavia, a farlo (anche muovendo forti critiche) ripartendo da dove eravamo arrivati. *(red)*

Assalto al cielo

di Francesco Munzi

Francesco Munzi racconta, attraverso un documentario, i dieci anni più caldi del secondo novecento italiano. Si va dal 1967 al 1977, un periodo di grande fermento culturale, di lotte politiche extraparlamentari, dove si incontrano e scontrano ideali, sogni, utopie, violenza e "piombo". L'originalità dell'approccio di Munzi è nella scelta di far parlare i filmati di repertorio, non quelli istituzionali, però, più facilmente oggetto di manipolazione, ma quelli dei protagonisti dell'epoca. Uno sguardo dal basso, diretto, senza la mediazione di una voce narrante e senza celebrazioni e condanne di figure note e leader politici. Una scelta che si rivela efficace perché lascia piena libertà di interpretazione allo spettatore che può apprezzare, criticare, emozionarsi, ricordare, immaginare, rivivere, scoprire. Non a caso per ben due volte compare l'inserto "potete fermare il proiettore e discutere" che spesso interrompeva le proiezioni durante i ritrovi con dibattito dell'epoca.

Un lungo lavoro di ricerca negli archivi Luce, Teche Rai, Movimento Operaio e Cineteca di Bologna che racconta le proteste di piazza, le Università occupate, gli studenti che cercano di entrare in fabbrica, gli emigrati del Sud alienati nelle grandi città del nord, le assemblee, e si sofferma su alcuni fatti storici cruciali come la strage di Piazza Fontana a Milano del 1969, l'attentato terroristico in Piazza della Loggia a Brescia del 1974, gli interventi politici militanti di Radio Alice, fino ad arrivare al "Festival del proletariato giovanile" del 1976 al Parco Lambro di Milano, dove le derive hanno il sopravvento.

L'esigenza del regista nasce da una curiosità personale. Francesco Munzi è infatti nato nel 1969 e i ricordi di quel periodo sono inevitabilmente filtrati dallo sguardo di un bambino. L'intento principale è quindi quello di fare chiarezza, "togliendo quest'epoca" - e sono parole del regista alla Mostra del Cinema di Venezia dove il documentario è stato presentato fuori concorso - "dall'ostaggio della memoria di chi l'ha vissuta da protagonista".

Il racconto si suddivide in tre movimenti. Si passa dall'entusiasmo e dalla carica eversiva degli esordi, nel primo atto, ai dubbi e alle incertezze del secondo, fino a giungere, nel terzo, alla degenerazione e alle contraddizioni. Il documentario consente allo spettatore una fruizione frammentata che dipende inevitabilmente dal bagaglio di conoscenze del periodo storico trattato, in linea con l'obiettivo di Munzi, volto non tanto a informare in modo lineare, quanto a creare suggestioni e accendere la curiosità. Più le domande, quindi, delle risposte.

Luca Baroncini

Francesco Munzi (foto Luca Baroncini)

Questi giorni

di Giuseppe Piccioni
con Marta Gastini, Laura Adriani, Maria Roveran, Caterina Le Caselle, Margherita Buy, Filippo Timi, Sergio Rubini

Quattro ragazze che vivono in provincia. Il quotidiano che scorre e nella sua piattezza travolge. Un viaggio inatteso a Belgrado. Il soggetto del film di Giuseppe Piccioni non è certo originale, ma ricco di possibili spunti. L'amicizia, gli incontri, il tempo che passa, le domande che cercano risposte in un presente confuso, la labilità degli affetti, tutti aspetti in grado di generare un'empatia

immediata. Poi c'è lo sguardo del regista, da sempre capace di trovare nei piccoli gesti, nei silenzi e nei non detti, tracce di verità.
Eppure le premesse non producono l'alchimia prevista. A gravare sulla riuscita del progetto è soprattutto la caratterizzazione particolarmente schematica dei personaggi. Malgrado il tentativo di sfumarne i contorni, infatti, ognuna della quattro protagoniste finisce per portare il peso di un'etichetta che diventa sempre più ingombrante. Ecco quindi la ragazza innamorata dell'amica, quella incinta di un fidanzato che non ama, quella rifiutata per la sua estrazione sociale e, addirittura, la malata. Un po' troppo per non inciampare nei luoghi comuni e nella prevedibilità.
Piccioni ha la non scontata capacità di far parlare i volti senza che grandi eventi prendano il sopravvento, di cercare la verità nelle mezzetinte, di offrire soluzioni che trovano nell'incertezza la loro ragione d'essere. Non evita però carinerie (il prete gentile, il professore gentile, il ragazzo straniero gentile), divagazioni (il cameo di Sergio Rubini) e, soprattutto, non riesce a sciogliere con fluidità il groviglio delle tante esigenze narrative. Arriva, infatti, un momento in cui tutti i nodi devono venire al pettine e nonostante un approccio sobrio e antispettacolare, teso a favorire i passaggi emozionali, il film resta impelagato in svolte tanto necessarie quanto poco interessanti. Perché c'è la malattia che incalza, la madre che non sa nulla, la gravidanza che prosegue, l'amore che reclama baci e carezze. Ciò che lega davvero le quattro ragazze, i muri caratteriali, le ombre del presente, il futuro che incombe con ben poche promesse di felicità, restano quindi solo sfiorati. Paradossalmente porre in sceneggiatura basi così ingombranti mantenendo un profilo così basso finisce per creare una distanza via via sempre più incolmabile.
Discreta la chimica del cast, acerbo ma promettente, anche se a svettare su tutte è ancora una volta Margherita Buy, in un piccolo ruolo per lei abbastanza inedito che affronta con la consueta naturalezza.

Luca Baroncini

Milano: ritorna "Vinili, l'ascolto perduto"

A partire dal 29 settembre 2016 l'appuntamento con "Vinili" sarà ogni due giovedì, per cinque serate presso l'Arci L'Impegno di Milano, in collaborazione con Semisuona.
Qualcuno lo dice ironicamente, qualcuno paradossalmente afferma: si torna al vinile. Di certo il CD è in una crisi irreversibile e l'ascolto polverizzato fino all'atomo del singolo MP3 non fa bene alla musica, in particolare alla musica d'autore. I cantautori della grande stagione degli anni '60 e '70 sono cresciuti di LP in LP con l'ascolto dei vecchi dischi di vinile, che lasciavano lo spazio per definire una poetica, tornare su dei temi, raccontare una storia che andava oltre i tre minuti canonici della canzonetta. La canzone d'autore vive di ascolto attento, non si rassegna a stare in sottofondo, difende assieme la dignità di chi ha scelto di cantare e quella di chi vuole ascoltare.
"Vinili" seleziona dieci LP dei massimi autori, usciti fra il 1970 e il 1980, presentandone l'esecuzione integrale dal vivo, adeguandone gli arrangiamenti all'essenzialità e alla ricchezza del trio composto da Alessio Lega, chitarra e voce; Guido Baldoni, fisarmonica e pianoforte; Rocco Rosignoli, violino e mandolino. Si tratta di un lavoro impegnativo e godibilissimo, l'occasione di risentire questi dischi dal vivo – tanti capolavori, concentrati in una sola serie di concerti – è unica. La scelta è stata dura, ma il rigore è parte essenziale del progetto: le scalette dei vinili scelti saranno eseguite nella loro più assoluta integralità, due per appuntamento, interrompendo per qualche parola che inquadrerà storicamente le opere nell'ideale pausa tra Lato A e Lato B. Come al tempo dei vinili, come al tempo della musica.

Gli appuntamenti

29 settembre: "La buona novella" di Fabrizio De Andrè e "Radici" di Guccini
13 ottobre: "Ci vuole un fiore" di Sergio Endrigo e "Quelli che" di Enzo Jannacci
27 ottobre: "Com'è profondo il mare" di Lucio Dalla e "Disoccupate le strade dai sogni" di Claudio Lolli
10 novembre: "Nuntereggaepiù" di Rino Gaetano e "De Gregori" di Francesco De Gregori
24 novembre: "Agnese dolce Agnese" di Ivan Graziani e "Sono solo canzonette" di Edoardo Bennato

Per ognuno degli appuntamenti è previsto un ospite speciale selezionato da Semisuona, un artista appartenente alla nuova scena emergente milanese, che si affiancherà al trio nell'esecuzione di uno o più brani.

Il lanciatore di coltelli

Immagine da "La ragazza del ponte" di Patrice Leconte

Ci fu un tempo in cui mio fratello, di età sui diecidue anni, avendo visto al cinema un famoso western in cui compariva un tale che al posto della pistola colpiva lanciando coltelli, decise che quello sarebbe stato il suo mestiere. E non perse tempo. Non era tipo da perdere tempo. Cominciò subito la preparazione pratica. Non poteva usare altro che qualche vecchio coltello da cucina e per mesi ne vedemmo volare in continuazione. Era un problema per noi, soprattutto entrare o uscire dalla stalla delle vacche perché non potendo esercitarsi né sugli umani né sulle pecore né sulle galline, provava sull'uscio della stalla che era di buon legno. E il pericolo per noi stava nel fatto che nemmeno a bestemmiare che un lancio, almeno uno solo, finisse a coltello piantato, ma l'arma sistematicamente rimbalzava volando a casaccio e a rischio d'esserne colpiti. Gli ci volle del tempo a capire che i coltelli visti al cinema erano fatti apposta per essere lanciati, perciò o bene o male si infilzavano sempre. Quelli da cucina no: avendo altri scopi, non si infilzavano mai. Ma dalle nostre parti, a quell'età, non ci si arrendeva nemmeno a morire, soprattutto quando il rischio era di passare da bischeri. Così mio fratello andò per la sua strada.

La storia finì quando venne nostro nonno da Firenze per stare qualche tempo con noi. Si trattava del nonno paterno, sui settanta anni, cioè, per l'epoca, stravecchio. Per di più era stato combattente nella prima guerra mondiale. Sicché figuriamoci. Viveva a Firenze presso il figlio minore e ogni tanto veniva a trovarci e rimaneva qualche settimana a godersi la campagna; e per lenire la nostalgia ci dava una mano nei lavori dei campi, lui che era stato contadino dalla nascita fino a pochi anni prima, e ora vivere a Firenze da una parte gli piaceva e dall'altra gli andava un po' stretto.

Una domenica mattina di maggio che mia madre era in cucina per le faccende di casa, mio padre nella stalla a governare le bestie e mio nonno stava spazzando l'aia con la sua pacatezza di vecchio e circondato di galline, c'era anche mio fratello a fare addestramento e prima d'ogni tentativo gridava al vecchio di guardare che lancio avrebbe fatto. E tira ora e tira un'altra volta senza mai far centro, alla fine gli venne in mente di lanciare stando di spalle rispetto all'uscio della stalla. Anche questo l'aveva visto fare al cinema. E siccome era il tipo che era, quando non gli venivano le cose normali provava quelle più complicate. Ci fu un tiro che andò un po' sbieco, capirai, era all'indietro, e rischiò di beccare mio nonno che tirò due o tre madonne, alzò la voce e minacciò, ma non venne a capo di nulla. Anzi, l'energumeno cominciò a lanciare direttamente contro il vecchio, stanno sempre di spalle. All'epoca si dava del "voi" ai nonni. "Guardate, nonno, che ora vi faccio lo sfrisio, ma non vi becco!" Lo sfrisio era rasentare una cosa. "Nonno, questa volta cerco di farvi lo sfrisio al naso, state a vedere!" E mio nonno a dirgli di smetterla, e a bestemmiare di nuovo e di nuovo a minacciare. Ma era fiato sprecato. Se mio fratello decideva di fare una cosa e di prendere per il sedere qualcuno e divertirsi alle sue spalle non la finiva venisse giù il mondo. Così arrivò il lancio decisivo: nonno di spalle nervoso che spazzava l'aia, galline a beccuzzare intorno ma non tranquille, fratello, di spalle anche lui, che fa il lancio giusto. Il coltello vola e colpisce il vecchio sul naso: un taglio da non si dire! Sangue e bestemmie venivano giù come

grandine durante una tempesta. Tempo pochi secondi ed allarmato esce mio padre dalla stalla (anche mia madre dalla cucina, ma nell'economia della scena aveva poco ruolo), vede il vecchio in quelle condizioni, ma com'era nella miglior tradizione non si preoccupa di soccorrerlo, bensì sfilarsi la cintura dei pantaloni, puntare su mio fratello e lanciarsi nella sua direzione il tutto nel giro di un secondo. Mio fratello da parte sua scattò, se possibile, ancora più veloce; e siccome vivevamo sulla dorsale di un colle con campi a terrazza sui fianchi, prese la fuga schizzando di balzo in balzo come facevano lepri e caprioli e per mio padre fu fatica sprecata: dovette arrendersi subito. Mia madre, più ragionevole, prese il nonno per un braccio, lo accompagnò in cucina, lo disinfettò con l'alcool puro (all'epoca si disinfettava così) e lo fasciò come meglio poté. Non era facile fasciare uno sul naso. Dalle nostre parti di fasciati sul naso si era visto soltanto Rigo di Bernino che sul naso aveva i geloni e con quella benda era proprio ridicolo. "Comunque sia", disse mia madre, "se vi vergognate, quando andate al circolo questa fasciatura ve la levate, e se vi domandano del taglio direte che ve lo siete fatto in guerra". Il vecchio si grattò la testa perplesso (un taglio fatto in guerra ancora fresco dopo cinquant'anni), e dato l'incidente occorso lasciò perdere di spazzare l'aia e per il resto della mattina, in attesa che arrivasse l'ora del desinare, stette a sedere all'ombra del fico fumando la pipa.

Mio fratello non rientrò. Quando capitava in questi guai, cioè abbastanza di frequente, andava da un contadino a un paio di chilometri da noi dove c'era un suo coetaneo con cui passare il tempo, e quand'era necessario (non c'era bisogno che chiedesse o spiegasse, perché la massaia di casa capiva da sé), lo facevano rimanere a desinare e anche a cena quando, come in questo caso, n'aveva fatta una di quelle grosse. D'altra parte a casa nostra, visto che tutto il mondo era paese, facevamo la stessa cosa col suo compare.

Passò a prenderlo mio padre poco prima della mezzanotte, mentre tornava dal circolo, e vennero a casa insieme chiacchierando. Quando mio fratello entrò nella camera dove dormivamo noi due, non mancò di svegliarmi per dirmi che era andata bene, che non le aveva buscate, e che per la strada avevano parlato di dove seminare i cocomeri. Una cosa questa di cui non gli importava molto perché tanto sarebbe andato a mangiarli nel campo del vicino. E anche del nonno non gli importava granché, perché quel vecchio era uno che aveva fatto la guerra, l'aveva detto lui, e che cosa vuoi che sia un taglietto sul naso per uno che era stato in trincea e aveva sparato agli austriaci. A meno che, non si può mai sapere, quello che raccontava della guerra non fossero tutte balle che lui diceva per darsi delle arie. Allora, in questo caso, rifletté mio fratello, ho fatto bene a fargli il taglio sul naso. Se lo merita.

Rino Ermini

Un gruppo di Arditi durante la prima guerra mondiale

Un cattivo maestro

Autore:
Luigi Balocchi

Editore:
Mursia

Luogo di edizione:
Milano

Anno: 2010

Pagine: 213

Tutti sapranno chi è Luigi Balocchi. Io fino a qualche mese fa non ne conoscevo neanche il nome e naturalmente non me ne vanto. Ora il nome lo so, ma non so chi sia esattamente quest'uomo. A tratti mi viene pure il dubbio che non esista. Nell'edizione di questo libro che ho per le mani le informazioni sono assai scarne. Vi è scritto che vive a Mortara, è maestro elementare a Vigevano, nel 2005 ha fondato "La Brasca Lombarda" volta al recupero della tradizione linguistica dialettale e che è autore del romanzo "Il Diavolo Custode "(2007).
Per quanto riguarda "Un cattivo maestro", la voglia di copiare il retro di copertina è irresistibile. E infatti lo copio. «La vita di Cesarino Tonani, maestro elementare in una piccola città di provincia, si svolge tutta tra la scuola, il bar in Piazza Ducale, le rive del Ticino e la casa comprata col mutuo, in cui vive insieme al figlio adolescente Luigino, fannullone sovrappeso e incompiuto la cui unica aspirazione è essere accettato dalla ghenga di cui fa parte.

Ritenuto un pessimo insegnante perché incapace di confrontarsi con programmi formativi, riunioni, équipe pedagogiche, collegi docenti e riforme scolastiche, il maestro ha una sola certezza: l'anno scolastico dovrebbe finire a gennaio, in modo da lasciare i ragazzi liberi di vivere, finalmente, un po' di "vita vera" fuori dalle mura della classe e dall'obbligo claustrofobico del banco.

Anarchico e costantemente fuori posto, Cesarino è circondato da un'umanità meschina e sopraffatta dai propri difetti: il Delio ex sindacalista riconvertito a spregiudicato palazzinaro; lo Sgagnazzi, assessore che promette e non mantiene; l'Eva, amante altolocata che non ci pensa due volte a piantarlo per un ricco "grassone, pelato e tracagnotto" ».

Protagonista, a volte dietro le quinte e a volte in primo piano, è la scuola, oltre naturalmente al maestro Tonani, così normale che girando nelle nostre Elementari potremmo trovarne un buon numero di copie.

Maestro anarchico? Non direi, o forse in alcuni frangenti sì, ma io sono l'ultimo che abbia le carte in regola per dare e togliere patenti a chicchessia. Quando poco tempo fa finii di leggere questo libro (e non avevo letto ancora il retro di copertina) ebbi piuttosto l'impressione di un maestro molto arrabbiato e stufo e soprattutto di un maestro che ce l'avesse un po' con tutti, in particolar modo con certe colleghe e col dirigente scolastico, e che per tutto ciò avesse pure delle buone ragioni; di un maestro, inoltre, che non amasse il proprio mestiere, e anche qui di ragioni non ne aveva poche, fermo restando poi il fatto che nessuno è obbligato ad amare il proprio mestiere o, diciamocela tutta, amare il puro e semplice lavorare.

Ma tant'è. Che l'anno scolastico debba finire a gennaio, e il Tonani non ha dubbi, potrebbe essere anche una soluzione. Del resto anche Papini, quand'era giovane, le scuole le voleva chiudere del tutto; e anche altri meno discutibili di lui, come ad esempio Ivan Illich, ne avrebbero volentieri fatto a meno. Quella di voler chiudere le scuole a gennaio potrebbe anche essere una provocazione, un modo per dire che le scuole e il modo di intendere l'insegnamento potrebbero essere diversi, non un luogo e un vivere dove spesso sono prassi corrente la noia, la burocrazia e l'abitudine alla sottomissione. Vedi, guarda un po', i programmi formativi, le riunioni, le équipe, i collegi, le riforme e chissà quanto altro ancora.

Riguardo poi ai sindacalisti palazzinari e alle amanti che ti piantano in asso per una persona orripilante, può capitare e c'è purtroppo anche di peggio: ma questa non è una buona ragione per desistere, intendo non tanto e non solo dal cercarsi un'altra amante quanto dal provare a dar vita a un sindacato diverso.

Che le vicende narrate si svolgano in un "paese di provincia" nei pressi del fiume Ticino e con una piazza ducale, ci rimanda senza fatica a Vigevano, la città del Calzolaio, del Maestro e del Meridionale di chiara fama, capolavori del più noto Lucio Mastronardi. Il Cattivo maestro si può mettere a confronto col suo predecessore, cioè Il maestro di Vigevano? Direi proprio di sì, e magari qualcuno ci avrà già pensato senz'altro senza aspettare la mia opinione. Un confronto col Maestro di Mastronardi sarebbe interessante, non ovviamente per vedere chi ne uscisse vincitore, che la cosa non avrebbe importanza per nessuno, ma per mettere di fronte, a distanza di alcuni decenni l'una dall'altra, due narrazioni nate nel medesimo ambiente, Vigevano e la scuola, e con i protagonisti ambedue maestri. La storia della letteratura e la critica hanno già consacrato Mastronardi, e Balocchi semmai verrà in seguito. Staremo a vedere.

Per il momento mi pare che questo libro, realistico e surreale, tragico e divertente, possa essere almeno letto con piacere. Mi premuro di avvertire che questo è un parere che non viene da un critico letterario o un letterato, ma da un semplice lettore (cosa che potrebbe rivelarsi un pregio) peraltro nemmeno tanto attento (e questo è umano, ma non un pregio).

Rino Ermini

L'alluvione di Firenze

Biblioteca delle Oblate, Firenze

A mezzo secolo di distanza, un'ampia documentazione fotografica, video e di scrittura, documenta la tragedia di mezzo secolo fa (4 novembre 1966) a Firenze e nei comuni limitrofi. La mostra è stata curata da Franco Mariani, giornalista e storico, e da Mattia Lattanzi, giornalista, da vent'anni impegnati nella ricerca di documenti fotografici e scritti sull'argomento. Il risultato mostra come Firenze reagì al disastro con fermezza e impegno notevole, anche grazie a Giorgio La Pira, studioso impegnato per la pace e politico democristiano "extra legem". Atti di eroismo, da parte di singoli e associazioni (nei mass-media "di potere", naturalmente, si dà rilievo solo o quasi al volontariato cattolico e alle "forze dell'ordine"), ma anche e soprattutto degli "Angeli del fango" (i demonizzati, allora, hippies e capelloni provenienti da tutto il mondo).

Oggi, in parte, la cosa si ripete con il drammatico terremoto in Italia Centrale, ma Firenze, come noto, città non certo enorme (piccola rispetto a Roma o a Milano) racchiude in sé tali tesori, artistici e umani, per cui salvarli diviene un imperativo categorico... oltre naturalmente a quello, ancora più pressante, di salvare le persone. Da ricordare anche il fatto che allora la tecnologia arrancava o comunque era decisamente più indietro rispetto ad oggi; dunque quanto si era riusciti a fare cinquant'anni fa rimane - pur con tutti i limiti del caso - un esempio per l'oggi e per il domani. Molti lettori allora non erano nati e solo la memoria può servire a non ripercorrere errori visti nel passato.

L'oggi di Amatrice e delle altre località colpite dal sisma si spera non dia adito, come in altre occasioni, anche recenti, a sterili polemiche politiche di piccolissimo cabotaggio, rafforzando invece la consapevolezza dell'assurdità di un fatalismo molto utile al potere, che psicologicamente è insito in molte persone quale retaggio atavico e viene sostenuto da una certa concezione religiosa e da un falso common sense ("Il destino fa il suo corso", "Dio lo vuole", "Alla natura non si sfugge" sono slogan emblematici in questo senso). Per l'Arno a Firenze tuttora permangono problemi a livello idraulico, ma anche in Lazio e nelle Marche (meno in Umbria) sembrano emergere irregolarità flagranti cui non sarebbe estraneo l'intervento di quanto si muoveva e forse tuttora si muove intorno a "Mafia Capitale").

L'intervento dell'uomo e dunque il problema "politico" (problema della "polis" etimologicamente, dunque della società più che dello Stato astrattamente inteso; insomma i problemi di tutti, come diceva John Dewey) non è meno importante delle catastrofi naturali; compito della gestione della res publica è far fronte a quanto di negativo (dal punto di vista delle persone) eventualmente può produrre la natura.

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

Doppio ritratto: Antonio e Xavier Bueno

Villa Bardini, Firenze

I fratelli Antonio (1918-1984) e Xavier Bueno (1915-1979), nati a Berlino da un padre corrispondente di ABC, antifranchista, a loro volta antifranchisti libertari convinti, vissero in tutta Europa, formandosi artisticamente soprattutto a Parigi. Qui frequentarono le grandi avanguardie d'inizio secolo, per poi vivere soprattutto a Fiesole, dove trascorsero anche i loro ultimi anni.

Se nel maggiore, Xavier, prevale una vena dark, fortemente caratterizzata, per cui mostra la scarnificazione dell'essere e degli esistenti, chiara rappresentazione degli orrori della guerra civile spagnola nonché della miseria, entrambe indotte dal capitalismo fascista che si esprimeva nella figura di Francisco Franco, in Antonio prevale invece una stilizzazione estrema dell'immagine rappresentata nonché un gioco da giocare demistificando ogni approdo vero o presunto delle avanguardie storiche del 1900 (futurismo, cubismo, dadaismo, surrealismo), riproponendo prepotentemente la funzione politico-comunicativa dell'opera d'arte.

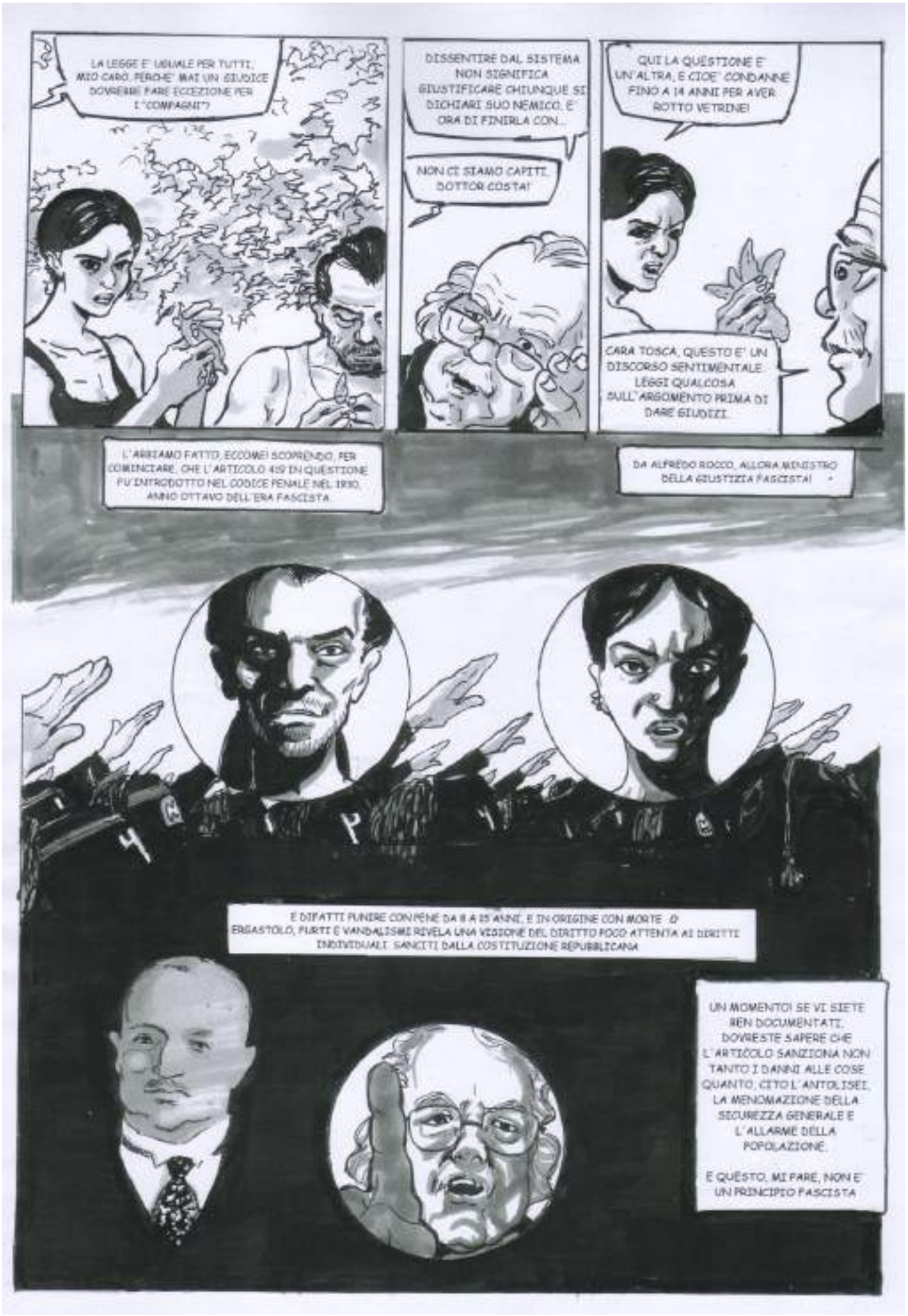
Ciò significa, come appare chiaro, demistificare l'opera d'arte ove sia meramente fine a sé stessa, senza alcuno sbocco rispetto al referente, inteso anche, per non dire prima di tutto, come contesto sociale e politico; dove le avanguardie, con la parziale eccezione del surrealismo e in certi momenti del dadaismo, rimangono confuse, orbitanti in una vaghezza che qualche volta raggiunge una protesta indeterminata contro il mondo e la società, come si evince dalla lettura dei loro documenti teorici.

Pochissime somiglianze tra i due fratelli, anche a livello cromatico, e di questo aspetto si è già detto, anche se, comunque, una sorta di "privazione del colore" si può riscontrare in entrambi gli artisti, e in maniera più accentuata in Xavier, di cui non sarà inutile ricordare che fu padre della compianta Caterina, cantante, autrice, ma anche ricercatrice capace di percorrere tutta la Toscana per ritrovare le canzoni popolari, che poi arrangiava e interpretava. Una mostra completa e affascinante, da cui emergono aspetti altrimenti sempre nascosti o comunque non ben frequentati, non illuminati da mostre e rassegne internazionali.

Firenze rende omaggio ai suoi due figli adottivi, che poi ne hanno creata un'altra, appunto.

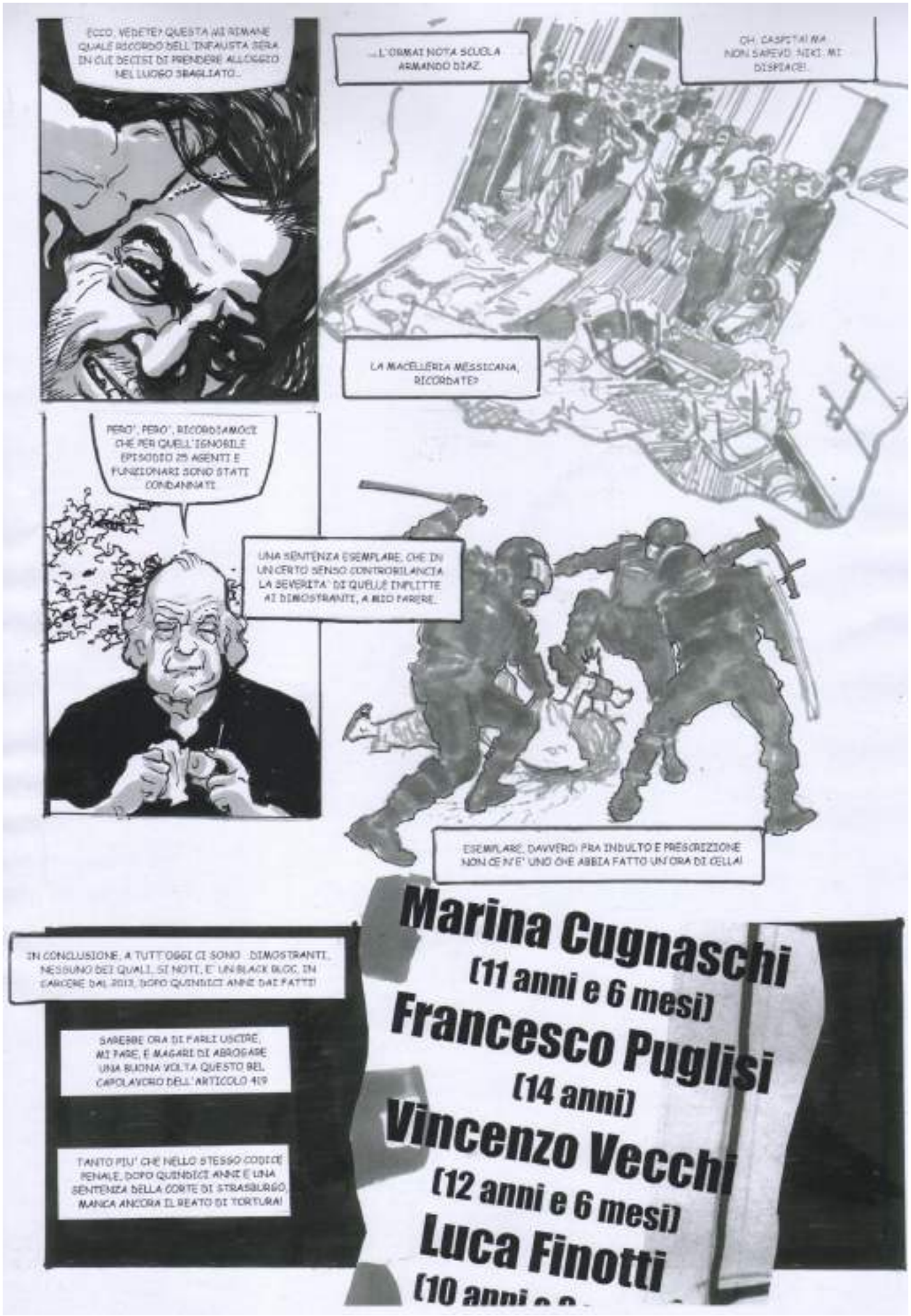
Irene Carrubba
e Eugen Galasso

VENITE PURE, SIGNORI! QUI DA NOI SI MANGIA E SI BEVE A PREZZI ONESTI, E CHI VUOLE PUÒ ANCHE ASCOLTARE STORIE INTERESSANTI...
... APPASSIONANTI...
... STORIE DI VITA!
SIÀ, QUI TUTTI POETI!
... O ALMENO CI PROVANO...
DA SPARTACO TRATTORIA POPOLARE
Devastazione e saccheggio di Marco De Luca
"SERATA DI SOLIDARIETÀ CON I CONDANNATI DEL G8 DI GENOVA. CENA E RACCOLTA FONDI..." MA SENTI UN PO'!
E' UN INIZIATIVA ORGANIZZATA DAI RAGAZZI, SE NON ERRO IN COLLABORAZIONE CON UNA DELL VARIE ASSOCIAZIONI DI LORO AMICI E SOCIALI.
MH!
QUI MI SI CHIEDE SOLIDARIETA' NON PER PRIGIONIERI POLITICI, DETENUTI PER REATI DI OPINIONE, MA PER TEPPISTI CHE HANNO DEMOLITO BENI PUBBLICI E PRIVATI E MESSO A SOQQUADRO UNA CITTA'
AMICO MIO, TI CONOSCO TROPPO BENE PER NON RAVVISARE NEL TUO SEMBIANTE UN IMPLICITO DISAPPUNTO.
MA IO TE LO ESPLICITO SUBITO, IL MIO DISAPPUNTO!
COME LA METTERESTI TU SE AVESSERO SFASCIATO LA TUA AUTO O LA TUA VETRINA?


LA LEGGE E' UGUALE PER TUTTI, MIO CARO. PERCHE' MAI UN GIUDICE DOVREBBE FARE ECCEZIONE PER I "COMPAGNI"?
DISSENTIRE DAL SISTEMA NON SIGNIFICA GIUSTIFICARE CHIUNQUE SI DICHIARI SUO NEMICO. E' ORA DI FINIRLA CON...
NON CI SIAMO CAPITI, DOTTOR COSTA!
QUI LA QUESTIONE E' UN'ALTRA, E CIOE' CONDANNE FINO A 14 ANNI PER AVER ROTTO VETRINE!
CARA TOSCA, QUESTO E' UN DISCORSO SENTIMENTALE. LEGGI QUALCOSA SULL'ARGOMENTO PRIMA DI DARE GIUDIZI.
L'ABBIAMO FATTO, ECCOME! SCOPRENDO, PER COMINCIARE, CHE L'ARTICOLO 419 IN QUESTIONE FU INTRODOTTO NEL CODICE PENALE NEL 1930, ANNO OTTAVO DELL'ERA FASCISTA.
DA ALFREDO ROCCO, ALLORA MINISTRO DELLA GIUSTIZIA FASCISTA!
E DIFATTI PUNIRE CON PENE DA 8 A 15 ANNI, E IN ORIGINE CON MORTE, O ERGASTOLO, FURTI E VANDALISMI RIVELA UNA VISIONE DEL DIRITTO POCO ATTENTA AI DIRITTI INDIVIDUALI SANCITI DALLA COSTITUZIONE REPUBBLICANA
UN MOMENTO! SE VI SIETE BEN DOCUMENTATI, DOVRESTE SAPERE CHE L'ARTICOLO SANZIONA NON TANTO I DANNI ALLE COSE QUANTO, CITO L'ANTOLISEI, LA MENOMAZIONE DELLA SICUREZZA GENERALE E L'ALLARME DELLA POPOLAZIONE.
E QUESTO, MI PARE, NON E' UN PRINCIPIO FASCISTA

PERO' FASCISTEGGIA, SE COSI' POSSO ESPRIMERMI, LA DECLINAZIONE CHE NE DA' IL LEGISLATORE.
NEL TESTO MANCA UNA PRECISA DEFINIZIONE DI COSA SI INTENDA PER "DEVASTAZIONE" E "SACCHEGGIO": DA CIO' DERIVA "LA MASSIMA INCERTEZZA SULL'INDIVIDUAZIONE DEL COMPORTAMENTO VIETATO" [in L. Gizzi, Devastazione e saccheggio, da "Treccani, il portale del sapere – Diritto on line"]
PROBLEMA: SE "DEVASTARE" EQUIVALE A ROMPERE COSE E "SACCHEGGIARE" A RUBARLE, COSA DISTINGUE IL SACCHEGGIATORE - DEVASTATORE DAL COMUNE LADRO E DAL VANDALO?
MA E' OVVIO: LE CIRCOSTANZE, IL CONTESTO!
PERO' COSI' SI INTRODUCE NEL GIUDIZIO UN NOTEVOLE ELEMENTO DI DISCREZIONALITA' E, DICIAMOLO, SOGGETTIVITA'.
TANTO PIU' CHE PERCHE' IL REATO SUSSISTA OCCORRE IL DOLO, OSSIA LA CONSAPEVOLEZZA E LA VOLONTA' DI PORLO IN ATTO.
DUNQUE, SE NEL BEL MEZZO DI UN TUMULTO MI IMPADRONISCO DI UNO STEREO ALLO SCOPO DI AVERLO GRATIS SONO UN LADRO, SE ALLO SCOPO DI PERTURBARE L'ORDINE, UN SACCHEGGIATORE!
ARGOMENTAZIONE CAPZIOSA, GIOVANOTTO!
FORSE. MA QUI E' IN GIOCO LA LIBERTA' INDIVIDUALE, E OCCORRE ESSERE PRECISI.
DEL RESTO, PROPRIO QUESTA VAGHEZZA DEL TESTO HA FATTO SORGERE DUBBI DI INCOSTITUZIONALITA'...
PERCHE', DELL'ALTRA PORCHERIA NON NE VOGLIAMO PARLARE?
TOSCA, TOSCA!...
TRANQUILLO, PROFI NO, DICO, COSA LE PARE DELLA FACCENDA DEL "CONCORSO MORALE"?

NO, DIMMI TU, PROF, SE TI PARE ACCETTABILE! SICCOME LA GIURISPRUDENZA STABILISCE CHE QUESTO E' DI PER SE' UN REATO COLLETTIVO...
INSOMMA, TOSCA, CONTROLLATI!
...A GENOVA, E NON SOLO, NE E' DERIVATO CHE BASTA ESSERE PRESENTE ALL A"DEVASTAZIONE" SENZA DISSOCIARSI CHIARAMENTE PER ESSERE INCRIMINATI!
Presunto foto di Marino Cugnaschi - corriere di Marassi
PEMMO! IL CONCORSO IN REATO NON E' UNA INVENZIONE DI ROCCO! PENSA AD ESEMPIO AGLI STUPRI DI GRUPPO!
A PARTE IL FATTO CHE SONO PUNITI MENO GRAVEMENTE DI DEVASTAZIONE E SACCHEGGIO, IN QUEL CASO LA COMPLICITA' E' CHIARA, SE NO UNO NON STAREBBE NEL GRUPPO!
A GENOVA, INVECE... VI FACCIO LEGGERE UNA COSA, STA SUL SITO DI "10 X 100"... ECCO!
Ieri ho visto la vera faccia della giustizia italiana, quella manipolata dai poteri forti dello stato, quella che si potrebbe tranquillamente definire sovversiva. Una giustizia che mi condanna a pene pesantissime, leggete bene, solo per esser stato fotografato nei pressi dei luoghi dove avvenivano gli scontri. Avete capito bene, ieri sono stato punito non perché immortalato nel compiere atti di violenza o per aver fatto qualcosa vietato dalla legge, ma per il semplice fatto che io fossi presente vicino al blindato che prende fuoco. Non tiro una pietra, non rompo nulla, non mi scaglio contro niente di niente. Mi limito a guardare il mezzo in fiamme in alcune scene, e in un'altra ridere di spalle al suddetto. Tali "pericolosi" atteggiamenti, mi hanno dapprima fatto guadagnare gli arresti domiciliari (8 mesi) ed ora emette una condanna (6 anni) che definirla sproporzionata sarebbe un eufemismo.
(dalla lettera di Davide Rocci pubblicata su sito INFOaut)
IO SONO STATA FORTUNATA, PERCHE' NESSUN P. M. MI HA RICONOSCIUTA IN QUALCHE FOTO O FILMATO, MA IN MEZZO AI TUMULTI DI GENOVA CI STAVO PER FORZA...
...VISTO CHE ERO LI' PER DOCUMENTARE I FATTI: ALL'EPOCA COLLABORAVO CON UNA RADIO!
E POI, NICI...
AH! ANCHE TU COINVOLTO NEI TUMULTI, RAGAZZO MIO?
IN UN CERTO SENSO...
PROF, FORSE NON GLI VA DI PARLARNE...
MASSI', NON SONO MICA UN BIMBO, E POI, DOPO TUTTO QUESTO TEMPO, ORMAI E' STORIA ANTICA!


ECCO, VEDETE? QUESTA MI RIMANE QUALE RICORDO DELL'INFAUSTA SERA IN CUI DECISI DI PRENDERE ALLOGGIO NEL LUOGO SBAGLIATO...
...L'ORMAI NOTA SCUOLA ARMANDO DIAZ.
OH, CASPITA! MA NON SAPEVO NIENTE! MI DISPIACE!
LA MACELLERIA MESSICANA, RICORDATE?
PERO', PERO', RICORDIAMOCI CHE PER QUELL'IGNOBILE EPISODIO 25 AGENTI E FUNZIONARI SONO STATI CONDANNATI
UNA SENTENZA ESEMPLARE, CHE IN UN CERTO SENSO CONTROBILANCIA LA SEVERITA' DI QUELLE INFLITTE AI DIMOSTRANTI, A MIO PARERE.
ESEMPLARE, DAVVERO! FRA INDULTO E PRESCRIZIONE NON CE N'E' UNO CHE ABBIA FATTO UN'ORA DI CELLA!
IN CONCLUSIONE, A TUTT'OGGI CI SONO DIMOSTRANTI, NESSUNO DEI QUALI, SI NOTI, E' UN BLACK BLOC, IN CARCERE DAL 2013, DOPO QUINDICI ANNI DAI FATTI!
SAREBBE ORA DI FARLI USCIRE, MI PARE, E MAGARI DI ABROGARE UNA BUONA VOLTA QUESTO BEL CAPOLAVORO DELL'ARTICOLO 419
TANTO PIU' CHE NELLO STESSO CODICE PENALE, DOPO QUINDICI ANNI E UNA SENTENZA DELLA CORTE DI STRASBURGO, MANCA ANCORA IL REATO DI TORTURA!
Marina Cugnaschi
(11 anni e 6 mesi)
Francesco Puglisi
(14 anni)
Vincenzo Vecchi
(12 anni e 6 mesi)
Luca Finotti

Castel Bolognese (RA): Vaso, creta o fiore? Educare alla libertà

Ciclo di incontri, organizzato dalla Biblioteca Libertaria Armando Borghi di Castel Bolognese, in collaborazione con l'Assemblea degli Anarchici Imolesi e la Biblioteca Comunale Luigi Dal Pane.

Programma:

Venerdì 21 ottobre 2016 ore 20.30, Teatrino del Vecchio Mercato, Castel Bolognese, conferenza pubblica con dibattito di Francesco Codello: "La buona educazione – educare e auto/educarsi"

Venerdì 4 novembre ore 20.30, Teatrino del Vecchio Mercato, Castel Bolognese, conferenza pubblica con dibattito di Giulio Spiazzi: "Rel (Rete per l'educazione libertaria) una realtà"

Sabato 5 ore 15 e e domenica 6 novembre ore 9.30, Imola (BO), in via Fratelli Bandiera 19, sede Archivio Storico FAI, Gabriella Prati e Giulio Spiazzi saranno relatori e stimolatori del seminario: "La realtà della rete Rel: metodologie, tendenze, prospettive"

Sabato 26 ore 15 e domenica 27 novembre ore 9.30, Imola (BO) in via Fratelli Bandiera 19, sede A. S. FAI, Maurizio Giannangeli e Rino Ermini saranno relatori e stimolatori del seminario: "Insegnanti di convinzione libertaria nelle scuole istituzionali (problematiche)"

Venerdì 16 dicembre ore 20.30, Teatrino del Vecchio Mercato, Castel Bolognese, conferenza pubblica con dibattito di Stefano D'Errico e Luciano Nicolini su "Il sindacalismo libertario in lotta contro l'autoritarismo scolastico istituzionale".

Chi vorrà iscriversi per partecipare allo svolgimento dei seminari potrà farlo inviando la richiesta a papiandrea1221@gmail.com oppure telefonando al numero 0543 60404

Prima conferenza internazionale dei geografi anarchici

Cari compagni,
l'anno prossimo si terrà a Massenzatico la prima conferenza internazionale dei geografi anarchici. Incollo per il momento il call for papers ufficiale: nuovi materiali completi di traduzione italiana compariranno sul sito https://icagg.org/wp/

Federico Ferretti

«1st International Conference of Anarchist Geographies and Geographers (ICAGG 2017) – Geography, social change and antiauthoritarian practices https://icagg.org/wp/

Reggio Emilia (Italy) - Centro Studi Cucine del Popolo, via Beethoven 78/e, 21-23 September 2017

(…) In light of the flourishing of anarchist geographies, we propose to organize an independent international conference, to be repeated in different countries every 2 or 3 years, to create a space for scholars and militants interested in these topics (…). We invite especially, but not exclusively, critical anarchic geographical contributions on:

* What are anarchist geographies and what are their tasks?
* Which relations between anarchism and the most current critical/theoretical approaches used in geographical scholarship, i.e. post-modernism and post-structuralism, critical modernities, post-colonialism, more-than-human geographies, actor-network theory, non-representational theories, feminism, gender and queer theories, Marxism, critical race theory, intersectionnality, qualitative and quantitative methods etc.?
* Problematizing the relations between anarchism, rationalism, Enlightenment and modernity.
* Anarchist geographies and counter-cartography. Maps and spaces of liberation.
* Anarchist geographies and Indigenous movements.
* Anarchism and the environment: mesology, natural philosophies and the idea of progress.
* Anarchist geographies in practice: experiences from grassroots movements, local and international struggles, histories and geographies of resistance.
* Anti-statist, post-statist and not statist geographies: anarchism and the idea of territory.
* Anarchism, federalism and the concept of geographical scale: cities, regions and the global.
* Anti-racist, anti-colonial and internationalist geographies.
* Anarchist geographies, cosmopolitanism and multilingualism: which challenges to nationalist and parochial academies?
* Anarchism and geographies of war and peace.
* Anarchism and geographies of violence and non-violence.
* Anarchist geographies of education and de-schooling.
* Geographies of secularisation and free-thinking.
* Anarchist geopolitics.
* Historical geographies of anarchism.
* Anarchist geographies and geographers in the history and philosophy of geography.
* Historical figures of anarchist geographers and their interdisciplinary connections: histories of transnational anarchism, anarchist anthropologies, political theory and political philosophy.

To attend the conference, please send an abstract of maximum 250 words at the address scientific_committee @icagg.org by February 1st 2017. The preferred conference's language is English (…). Further information will be provided by e-mail and through the site https://icagg.org/wp/

Practical information: for information on travel, accommodation and any other practical query (need for childcare, dietary requirements etc.), please write to icagg2017@icagg.org»

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Firenze
presso "Alla Fonda"
via dei Pepi 59 rosso

a Roma
presso la Libreria
Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola
di via Cavour

a Carrara
presso
il Circolo anarchico Fiaschi
in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso
l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Piacenza
presso l'Edicola Giardino
Strada Gragnana 17 G
Centro direzionale Pegaso
loc. Veggioletta

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e presso il
Centro di Documentazione
Franco Salomone
in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria
Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana
(USI-AIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Modena
Via del Tirassegno 7, Modena
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

Piacenza, 17 settembre 2016: solidarietà con i lavoratori della logistica (foto USI-AIT)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Rino Ermini,
Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna